

Festival della filosofia, Cacciari: «L'arte? Nella sua impotenza risiede la sua necessità»

A Sassuolo tiene banco il filosofo ed ex sindaco di Venezia ponendo l'accento sul fatto che la Verità ormai ci oltrepassa

Donata Meneghelli

MODENA

● L'arte nell'epoca della scienza può essere ancora "necessaria": ma solo se accetta la sua impotenza a rappresentare la "verità" che ci oltrepassa sempre. Se accetta di essere l'arte della fine dell'arte. Il filosofo Massimo Cacciari restituisce nuove prospettive alle "Arti", tema del Festival Filosofia che da venerdì a ieri ha riempito le piazze di Modena, Carpi e Sassuolo. La sua "lectio magistralis" prende le mosse da Platone e arriva al pensiero poetante di Heidegger. Platone condannava l'arte che non dice qualcosa di definito e commisurabile, l'arte cioè che non mostra la verità (come mimesis della realtà). Con un salto dall'idealismo antico al moderno, arriviamo ad Hegel che definiva l'arte «la manifestazione sensibile di qualcosa di essenziale». Ancora l'arte che rappresenta la veri-

tà. La domanda di Hegel, riformulata oggi da Cacciari, diventa allora: «L'arte è ancora necessaria, nell'epoca della scienza, in cui la "verità" si dà nella forma del concetto?».

Cacciari cita Duchamp come genio dell'arte contemporanea, perché propone l'esibizione pura e semplice dell'oggetto, svincolato dal contesto (l'orinatoio che non serve più come strumento per urinare).

«Ecco - annota Cacciari - l'esibizione dell'inessenzialità della nostra epoca in cui tutto si de-sostanzializza: lo Stato (anche se la politica finge di non accorgersene), la sovranità, la stessa "cosa" visto che la Fisica mostra come la materia non sia solo corpo ma energia, luce».

Secondo Cacciari l'arte del contemporaneo, a meno di divenire arte mercantile («il che è legittimo, ma non si tratta in quel caso di arte necessaria»), deve fare i conti con la de-sostanzializzazione del

mondo e con la irrepresentabilità del senso. «Non può più essere ingenua: è un'arte che mostra l'impotenza del linguaggio razionale, scava nel linguaggio (per capire che il linguaggio non è solo un utensile ma la casa dove abiti), ne vede le radici. Ritorna al linguaggio delle madri, per dirla con il "Faust" di Goethe che chiede a Mefistofele: conducimi alle madri. E Mefistofele lo avverte che quello è il regno delle forme disciolte».

Lo aveva compreso Schopenhauer per cui l'arte (la musica) non è mimesis di niente, ma è rivelatrice del vuoto. «Un vuoto - prosegue Cacciari - che permette di rimandare all'oltre, quello che sfugge alla scienza, alla parola intesa come logos (denotativa, razionale, definita). Perché per quell'ulteriore, la parola (logos) manca. Il sublime kantiano non è altro che questo "eccedere" al di là del mio sguardo, al di là del rappresenta-

bile, al di là del limite». E' la parola poetica, nuda, povera, che apre e schiude al senso.

Coraggioso, per un filosofo, mettere il pubblico sui sentieri dell'essere e della poesia: a Beckett (il suo "What is the word", completato a cinque mesi dalla morte), all'Eliot di "Terra desolata, ad Ungaretti, altra grande voce dell'essenzialità: «Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso». Come: «L'arte contemporanea è quella che è ovunque e sempre e sente tutto contemporaneamente. L'artista sente il male del corpo che non ha». Ogni parola fa scattare connessioni: servizi segreti («e allora io cago in corridoio») e poi servizi segreti - Regeni.. Regeni d'Egitto. «L'arte mischia alto e basso». L'artista non afferma sé stesso. Non è autore («ho passato una vita ad annichilire, senza diventare un metallo») ma ricettore. «Sono le parole che vengono incontro a noi». Lezione di Bergonzoni. Da tenere a memoria. Da sentire dentro. **D. Men.**



Il filosofo ed ex sindaco di Venezia Massimo Cacciari durante il suo intervento a Sassuolo per il Festival della filosofia che si è chiuso ieri FOTO MENEGHELLI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.